

**Acherontia atropos è protagonista
di VECCHI VERSI di E. Montale**

Il ricordo principale, quello che è rimasto impresso in maniera indelebile nella memoria del poeta è soprattutto il ricordo di una farfalla, infatti la poesia inizia così:

*Ricordo la farfalla ch'era entrata
dai vetri schiusi nella sera fumida*

Poi dietro a questa immagine arriva tutto il treno dei ricordi, ma la farfalla è di questo treno la locomotiva che li trascina tutti e li fa scorrere davanti alla sua mente.

E per prima cosa si ricrea l'ambiente e riven-gono a galla le sensazioni di quella lontana sera a Monterosso e l'immagine di un tramonto che si poteva solo indovinare *nell'occiduo palpebrale della traccia ...* e dal *baluginare del punto atono* del faro sull'isola del Tino. Ma poi la visione si avvicina e nella stanza c'è la madre seduta al tavolo che fa giocare i nipotini costruendo banali castelli di carte, ma i piccoli, ormai stanchi, non seguono più. Intanto fuori era tempesta e nella penombra, dall'alto, arrivava aria fredda e si vedeva piovere su Corniglia.

Nel buio poi il paesaggio era rappresentato dai rumori, perché niente di vedeva se non un:

*pallore ondulante oltre la siepe cimata dei
pitosfori.*

E la farfalla che avevamo momentaneamente dimenticato ritorna improvvisa e sconvolgente, perché entra nel paralume e muove le conterie (decorazioni e bordature) in modo che le loro ombre, prima immobili, improvvisamente si animano e si sconvolgono sulle pareti bianche. E poi c'è la descrizione di questa farfalla: non è una comune farfalla, una di quelle colorate primaverili, che svolazzano di fiore in fiore ma dice Montale:

*Era un insetto orribile dal becco
aguzzo, gli occhi avvolti come d'una
rossastra fotosfera, al dosso il teschio umano;*

*e attorno dava se una mano
tentava di ghermirlo un acre sibilo
che agghiacciava.*

Era quindi una di quelle grandi farfalle notturne conosciute con il nome di *Acherontia atropos* e non aveva niente di accattivante e di tranquillizzante, anzi era un insetto spaventevole, che aveva addirittura disegnato sul capo e sul torace l'immagine di un teschio e, in più, cosa inaudita per una farfalla, emetteva, quando si sentiva minacciata, anche un sibilo agghiacciante.

Era una farfalla grande e pesante che, per ritrovare la via dell'aria per molte volte cozzò contro i vetri e sul tavolo prima di perdersi in un buio talmente fitto che appena si intravedevano le luci di Vernazza che però, a tratti, erano cancellate dal crescere delle onde.

Fino a che non ritornò, improvvisa, la farfalla, che ancora una volta si fece un giro nella lampada e poi discese sui giornali fece muovere tutte le carte e se ne andò e questa volta per sempre, esattamente come tutte le altre cose, come tutti gli altri oggetti, come tutte le persone che ci sembravano eterne e che invece vivono oggi solo della vita della memoria. Anche i volti familiari non ci sono più, sono dispersi nel mondo e non a causa del sonno, ma di un'altra noia, dalle mille vicende della vita incontrollabili dall'individuo. E insieme a loro se ne sono andate anche le immagini di un paesaggio antico, diverso da quello attuale, per esempio non c'è più la tartana (la barca da carico) che ogni mese veniva a caricare i tronchi di pino alla foce del torrente, anche se il torrente, segno di ineluttabile continuità è rimasto e ancora oggi scava nello stesso punto la sua via verso il mare.

Certo che le sensazioni poetiche di Montale sono fatte spesso soprattutto di parole e di ritmi che danno il senso dello spezzettarsi della vicenda umana, ma anche di immagini, che diventano altrettanto spesso mezzi per seguire altre tracce, per capire altre vicende: è qui appunto il caso di questa farfalla, capitata una sera per caso, ma che diventa nel componimento il punto di riferimento, intorno al quale si muovono tutti i ricordi.

È questa una specie di farfalle abbastanza comune anche nei nostri territori. Non è difficilissimo, anche alle nostre latitudini, poterla incontrare nelle sere d'estate. È infatti una falena, una farfalla notturna e quindi è attiva solo dal tramonto in poi. Il suo nome scientifico è *Acherontia atropos* ed è stata battezzata così da Linneo nel 1758. Ma anche il grande naturalista svedese fu condizionato, nel porre questo nome, dalla fama che fin dall'antichità questa farfalla si era portata dietro a causa di quella macchia chiara che ha disegnata sul capo e sul torace e che assomiglia inequivocabilmente ad un teschio umano. È per questo motivo poi che il suo nome volgare, con il quale è generalmente conosciuta, è "sfinge testa di morto".

L'appellativo di sfinge le viene dal fatto che, come tutte le farfalle prima di diventare tale è un bruco, un bel bruco molto robusto e vivacemente colorato e che riesce ad alzarsi con la parte anteriore del corpo assumendo appunto la posizione della sfinge. Da adulta è comunque una bella farfalla dagli stupendi colori, tutti molto caldi, che vanno dal beige, al panna, al giallo e al bruno; è anche una farfalla grande: si pensi che in Europa è la seconda per dimensioni e certi esemplari raggiungono un'ampiezza di apertura alare di quasi 13 centimetri. Ma le particolarità di questo lepidottero non si fermano certo al suo aspetto, perché ha spesso anche abitudini e comportamenti, che la differenziano notevolmente dai suoi simili. Una di queste stranezze è appunto il fatto, ricordato anche da Montale, che riesce a produrre un suono dovuto all'emissione violenta di una certa quantità di aria che mette in vibrazione un apposito organo sulla faringe. È l'unica farfalla al mondo in grado di fare questo e il suono che emette è simile ad un forte cigolio, per niente rassicurante.

Molto spesso le farfalle in genere, mentre sono molto voraci in età larvale, in età adulta si nutrono poco (spesso succhiano solo il nettare dei fiori); non è questo il caso della nostra *Acherontia*, che invece è sempre molto affamata ed avida di miele. È per questo che di notte si introduce di prepotenza negli alveari, dove riesce a penetrare imponendosi con la sua mole e anche perché mette in atto il truc-

co di emettere degli odori che non la fanno riconoscere dalle pur attente api operaie.

Con la sua corta e forte "spiritromba" (l'apparato boccale con cui le farfalle succhiano il nettare dai fiori) perfora la cera che chiude i favi e si riempie di miele per quanto può, facendo grandi abbuffate sconquassi negli alveari. Ma spesso poi, appesantita e intontita non riesce più ad uscire e questo rappresenta la sua fine, perché le api operaie, la coprono di propoli e la uccidono.

Oggi i danni inflitti agli alveari da questa farfalla sono modesti, perché dalle nostre parti è diventata molto più rara di un tempo. I veri motivi di questa sua rarefazione non si conoscono, ma si ipotizza che siano dovuti al forte inquinamento luminoso dei nostri paesi che va ad interferire con i sistemi di orientamento della specie.

La macchia sul torace che ricorda la figura di un teschio e il fatto che sia l'unica farfalla in grado di emettere un suono espellendo aria, hanno fatto di questa farfalla da sempre un simbolo di paura e di morte, tanto che Plinio la cita come "*Papilio feralis*". Proprio per questa sua fama poi Linneo le affibbia il nome "binomiale" "*Acherontia atropos*" derivante dal fiume infernale Acheronte e dalla parca Atropo, proprio quella, delle tre, deputata a recidere il filo della vita. Era inevitabile che la simbologia di questa farfalla collegata alla morte, venisse utilizzata in componimenti letterari, pitture, romanzi e film.

Gli esempi sarebbero innumerevoli: si può citare il dipinto del pittore inglese appartenente al movimento dei preraffaelliti intitolato "*The Hireling Scheperd del 1851*" anche questo dal significato ambiguo nel quale si rappresenta un pastore nell'atto di abbracciare con strana passionalità una ragazza, mentre le mostra sul palmo della mano aperta una "sfinge testa di morto", anche nel dipinto, perfettamente riconoscibile. Tra i film sicuramente molti si ricorderanno "*Il silenzio degli innocenti*" nel quale proprio questa farfalla rappresenta l'ossessione del serial killer.

Montale, come abbiamo visto, invece utilizza l'*Acherontia atropos* solo come un riferimento mnemonico collegato più all'ineluttabilità del destino umano che al terrore della morte.

PITINGHI

VECCHI VERSI

Di E. Montale

Ricordo la farfalla ch'era entrata
dai vetri schiusi nella sera fumida
su la costa raccolta, dilavata
dal trascorrere iroso delle spume.
Muoveva tutta l'aria del crepuscolo a
un fioco
occiduo palpebrare della traccia
che divide acqua e terra; ed il punto a-
tono
del faro che baluginava sulla
roccia del Tino, cerula, tre volte
si dilatò e si spense in un altro oro.

Mia madre stava accanto a me seduta
presso il tavolo ingombro dalle carte
da giuoco alzate a due per volta come
attendamenti nani pei soldati
dei nipoti sbandati già dal sonno.
Si schiodava dall'alto impetuoso
un nembo d'aria diaccia, diluviava
sul nido di Corniglia rugginoso.
Poi fu l'oscurità piena, e dal mare
un rombo basso e assiduo come un
lungo
regolato concerto, ed il gonfiare
d'un pallore ondulante oltre la siepe
cimata dei pitòsfori. Nel breve
vano della mia stanza, ove la lampada
tremava dentro una ragnata fucsia,
penetrò la farfalla, al paralume
giunse e le conterie che l'avvolgevano
segnando i muri di riflessi ombrati
eguali come fregi si sconvolsero
e sullo scialbo corse alle pareti
un fascio semovente di fili esili.

Era un insetto orribile dal becco
aguzzo, gli occhi avvolti come d'una
rossastra fotosfera, al dosso il teschio
umano; e attorno dava se una mano
tentava di ghermirlo un acre sibilo
che agghiacciava.

Batté più volte sordo sulla tavola,
sui vetri ribatté chiusi dal vento,
e da sé ritrovò la via dell'aria,
si perse nelle tenebre. Dal porto
di Vernazza le luci erano a tratti
scancellate dal crescere dell'onde
invisibili al fondo della notte.

Poi tornò la farfalla dentro il nicchio
che chiudeva la lampada, discese
sui giornali del tavolo, scrollò
pazza aliando le carte -

e fu per sempre
con le cose che chiudono in un giro
sicuro come il giorno, e la memoria
in sé le cresce, sole vive d'una
vita che disparì sotterra: insieme
coi volti familiari che oggi sperde
non più il sonno ma un'altra noia; ac-
canto
ai muri antichi, ai lidi, alla tartana
che imbarcava
tronchi di pino a riva ad ogni mese,
al segno del torrente, che discende
ancora al mare e la sua via si scava.